

«Una diserzione e, quindi, una fuga» (Ernesto Milanese, «Il manifesto», 12 agosto 2005)

Non tanto dalla cartolina precetto e dai carabinieri. Piuttosto da una vita incompiuta che cerca uno sbocco e ha bisogno di spezzare l'orizzonte dell'incompiutezza. Il ventenne Vinicio scappa da Enna, dalla nonna, dalla fidanzata, dalla condizione di orfano e dalla divisa da adulto. Si ricongiunge al nonno (anagraficamente deceduto, dunque un fantasma) che vendemmia nell'Oltrepo pavese alle dipendenze dell'arcigno cugino Peppe che nasconde un segreto.

È la trama del romanzo d'esordio di Andrea D'Agostino (Mi mangiassero i grilli, Fernandel, pagine 92, 10 euro) che ha vissuto attraverso l'Italia da quando è venuto al mondo nel 1977 a Trieste. Siciliano, all'asilo era in Puglia e a metà elementari in Sardegna. Liceo itinerante fra Enna, Imola e Voghera. Ora studia lettere all'università, dopo il servizio civile al carcere minorile di Torino. D'Agostino è un'altra voce narrante del nuovo universo letterario giovanile, che si può seguire «in presa diretta» anche grazie al blog del portale splinder.com che si chiama come il libro. Un romanzo sincopato con un linguaggio dosato. Un viaggio dall'anima della Sicilia alla campagna lombarda (e ritorno). Una scoperta tutta maschile delle macerie dei legami di sangue. In 17 agili capitoli, D'Agostino mette in campo il mondo di Vicinio (per altro, nemmeno il suo nome vero) cresciuto dai nonni e preso a calci in culo dal parroco che lo sorprende a degustare ostie al miele. Spasima a modo suo per Matilde che non lo vuoi più sposare, si abitua alle mattane della nonna che spranga la cucina e viene informato del piano di fuga del nonno, che va in municipio per divorziare e scopre di essere domiciliato nella fossa 550 del cimitero comunale.

Basta una lettera a cambiare tutto. Vinicio scappa al nord. Orfano, disertore e con il cuore spezzato, crede di lasciarsi alle spalle i carabinieri e la nonna. Vinicio non va all'avventura. Anzi. Si piega al lavoro in mezzo ad altri campi. Sta con il nonno. Impara a diffidare del cugino padrone. Eppure gli resta sempre la testa piena di grilli. Tant'è che la vendemmia nell'Oltrepo pavese si conclude con l'esplosione dei rapporti fra il vecchio, il parente e il giovane. D'Agostino serve al lettore un paio di colpi di scena, ma sempre con la sua scrittura essenziale. Mi mangiassero i grilli si rivela un po' diaristico, un po' block notes, un po' teatrale. Ma possiede la forza di attraversare i luoghi comuni e restituire quasi intatto il panorama della diserzione.

Ruderi e fatica. Silenzi ed abitudini. Accenni e rancori. Non cambia niente, una volta scappati dalla Sicilia. Se mai, al nord, si annida più violenza. I soldi innescano un duello. Giustizia, religione, famiglia sono parole vuote. Risputa per la seconda volta un segreto inconfessabile, dal posto che simboleggia meglio di altri l'ipocrisia. E Così occorre scappare di nuovo. Una fuga al contrario. Il vecchio fantasma e il giovane disertore hanno lottato per dimenticare e devono alzare le mani per aprirsi una via di salvezza dagli orrori del mondo di Peppe. Non c'è scampo per questa bizzarra coppia di emigranti, che suonano come metafora anche a chi legge.

Nonno e Vinicio salgono sul treno-tradotta. Tornano a casa. Era, appunto, una fuga che non si poteva trasformare in un'alternativa. Il «morto» deve vivere agli ordini della consorte. Il ragazzo deve scoprire perché Matilde si era sottratta al matrimonio. Alla fine, inevitabilmente, «Minchia, quanti carabinieri».